

BRAVIAUTORI.IT

PRESENTA

GARA 34

HEROES

UN GIORNO DA EROE



Gara 34

HEROES: Un giorno da eroe
da un'idea di Cordelia e Recenso

Immagine di copertina: Daniela Piccoli
Impaginazione e grafica: Valeria Barbera

Antologia per BraviAutori.it

Nota: l'antologia impiega editing e immagini degli autori.
Si ringrazia Massimo Baglione per il supporto e gli Autori di questa antologia per la partecipazione.

Heroes. Un giorno da eroe

HEROES

Un giorno da eroe

www.braviautori.it



Prefazione

*Un eroe è colui che fa ciò che può.
Gli altri non lo fanno.*

Romain Rolland, *Gian Cristoforo*, 1904/12

In questo e-book parliamo di Gara 34, il cui tema era dedicato agli eroi per un giorno.

E attraverso i nostri scrittori, abbiamo conosciuto eroi alieni, animali, umani. Alcuni di loro erano anche eroi negativi. Tutte storie interessanti, originali, particolari.

Ed è agli scrittori di questi racconti che, in questa presentazione, va il mio elogio. Alla loro estrosità e alla capacità di immaginare e rendere vive le parole.

Perché senza la fantasia, senza dar vita ai sogni, la nostra vita sarebbe squallida, monotona e senza senso proprio come vivere in un mondo senza eroi.

Daniela Piccoli

Introduzione

È spettato a due donne il compito di ideare il bando per Gara 34: Cordelia e Recenso, le vincitrici della gara precedente. Il primo ex aequo nella storia di BraviAutori.

Impresa ardua riuscire a metterle d'accordo? Per niente. Dopo un veloce scambio di email ci siamo trovate subito in sintonia. Roba da disintegrare qualsiasi luogo comune sulla competitività femminile. Superata la nostra epica prova, abbiamo perciò deciso di testare il coraggio dei nuovi, baldanzosi concorrenti.

Ecco la sfida che abbiamo lanciato nel bando.

Cos'è un eroe? Secondo wikipedia "è colui che compie uno straordinario e generoso atto di coraggio, che comporti o possa comportare il consapevole sacrificio di se stesso, allo scopo di proteggere il bene altrui o comune."

Noi però abbiamo deciso di andare oltre wikipedia, e lasciarvi esplorare le vostre personali definizioni di "eroe" ed "eroismo".

Fateci vedere cos'è per voi un eroe e cosa lo rende tale.

Come?

Dovete scrivere storie il cui protagonista sia eroe per un giorno.

Che sia un eroe positivo, oppure negativo, che sia serio, faceto, classico o strambo, ci è indifferente.

Condizione indispensabile: lungo il racconto dovrà mostrare quanto sia eroe, con qualche azione ovviamente "eroica".

E inoltre ricordate: deve essere eroe solo per un giorno.

Dapprima intimiditi, e un po' intirizziti per il gelo incombente, i valorosi gareggianti si sono gasati sempre più, battendosi con onore e ironia, senza farci mancare attimi di suspense durante la votazione. E alla fine il "Deus ex aequo" ha voluto dire la sua. Again.

La gara, infatti, ha regalato un podio davvero sorprendente: vittoria a pari merito per la grintosa Skyla74 e l'eccentrico Ser Stefano, con due racconti diversi e avvincenti.

Secondo posto – al photofinish – per il veterano dei podi, Mastronxo, soffermatosi a guardare l'alba, in ex aequo con Lodovico, in fuga in tutti i sensi. Terzo posto? Altro pari merito, tra il prode "sanitarico" di Paride Bastuello e quello social-fissato di William Munny.

Ma adesso fiato alle trombe e largo agli eroici racconti dei nostri BraviAutori.

Buona lettura!

Valeria Barbera aka Recenso

Un eroe piccolo piccolo

di Polly Russel



Conquistatori, nient'altro che conquistatori. Avevano parlato di civiltà, di cultura e avevano promesso che presto sarebbero andati via.

Mika è seduto a terra, accanto a me. Provo a scuoterlo, gli do un colpo leggero sulla spalla. Lui solleva appena le palpebre, ormai non ce la fa più. – Vattene – mi sussurra con un filo di voce.

Come potrei?

Eravamo insieme quando è cominciato e insieme finiremo.

Stringo i lacci della sua armatura dietro le spalle e la incasso bene fra le due braccia superiori. Anche perché il destro inferiore è soltanto un ammasso di carne bruciata ormai. Non sanguina più per fortuna, il fascio luminoso che lo ha colpito ha anche cauterizzato la ferita.

Ho provato a rigenerarlo, ma non ci sono riuscita.

Ero la migliore guaritrice, ma non conosco le loro armi e non conosco le ferite che infiggono.

Dietro di noi ormai ci sono solo fiamme e disperazione, tra i bagliori gialli e rubino, intravedo delle sagome. Si contorcono, nere e deformi: irrimediabilmente avvolte dal fuoco, arrotolate su loro stesse in un balletto macabro. Sembrano quasi danzare. Una di quelle potrebbe essere mia madre, una mio padre.

Mika e io ci siamo nascosti nella baracca dormitorio qualche attimo prima che iniziassero i bombardamenti.

Gli altri erano tutti nel campo, impegnati a scavare il kamird. Inutile pietra nera, tanto cara agli invasori.

“Se riempirete i container ce ne andremo” avevano detto.

E noi, pazzi, gli abbiamo creduto.

Sfilo dal fodero sulla coscia il mio bastone di magia e lo punto verso uno dei carri volanti. Il più vicino è a meno di cento passi, posso colpirlo.

La mia concentrazione è minata dal dolore ma non posso sbagliare. – Madre di terra e di fuoco, padre di aria e di acqua. – Sussurro la preghiera e la punta di legno vira dal grigio al bianco poi inizia a splendere.

Sono solo un'allieva, la mia magia è debole ma non la mia determinazione.

Una globo luminoso gonfia la punta del bastone, è il momento, trattengo il fiato e lo scaglio.

Il più vicino dei carri volanti, quello a cui avevo mirato, vacilla.

Ancora un colpo e lo vedo avvatarsi. La scia di fumo nero che si forma dietro la sua coda è la conferma che sono andata a segno. – Preso! – urlo.

Mentre il mostro di metallo si accartocchia sul terreno roccioso della valle, getto un'occhiata a Mika. Sorride anche se i suoi bellissimi occhi viola si stanno velando.

Altri due carri nemici ci sorvolano velocemente, uno lancia delle bombe. Non sanno da dove li ho colpiti e rispondono al fuoco alla cieca. Le due bombe quindi, esplodono parecchio distanti da noi.

Il villaggio sta bruciando, tutti i miei compagni sono morti. Non ci avrebbero aiutato comunque. Avevano tutti accettato la supremazia degli invasori senza ribellarsi. Per questo io e Mika volevamo fuggire a nord. La guerriglia che si sta formando ha assunto a base il vulcano di Cipri, ed è lì che eravamo diretti, prima che quel dannato soldato ci vedesse.

Un solo colpo delle loro armi e Mika è in fin di vita. Una sola scia luminosa, vomitata dalle loro pistole e il miglior guerriero del villaggio sta morendo.

Non importa essere tanto piccoli, non importa avere solo quattro arti, o una pelle tanto sensibile e delicata. Quando hai armi come le loro, sei comunque il più forte.

Non posso esplodere una nuova magia non ne ho la forza, il mio maestro mi aveva messo in guardia, mai due colpi consecutivi, solo i più grandi ci riescono.

– Attenta!

Mi volto di scatto. Un soldato alle nostre spalle, un fante. Ha una delle pistole spara luce con cui hanno ferito Mika. Il mio uomo è ancora sveglio, riesce a ruotare il torso e colpisce il nemico con una codata.

Le scaglie finali si incastrano in quella carne flaccida, sento la pelle del nemico strapparsi come un lenzuolo usurato. Le scaglie ossee del mio amore spezzano le sue costole con rumore stridente e secco. Con una smorfia Mika ritrae la coda e l'invasore crolla a terra.

Lo sento ansimare per l'ultima volta.

M come ha fatto un popolo tanto debole a sottometterci tutti?

Lo sollevo per l'esoscheletro ammaccato, lo stringo tra le mani e in un moto di pura rabbia lo infrango.

Il suo corpo molle esplose sotto le mie dita, imbrattandomi le mani e il torace del loro assurdo sangue rosso.

Un suono lungo e ritmato satura l'aria, stanno rientrando. Non combattono mai di notte.

I carri volanti si alzano in quota e si dirigono verso l'orizzonte, proprio mentre la seconda luna si affaccia dietro le colline.

– Riusciremo a raggiungere Cipri, stai tranquillo amore mio... – So che non mi ascolta più, l'ultimo sforzo gli è costato davvero troppo, tutto.

Io sono viva grazie a lui, mi ha salvato la vita, sacrificando la sua, non vanificherò il suo gesto. Userò ogni fibra del mio corpo, ogni singolo istante di vita per ricacciare i nostri nemici nel loro piccolo pianeta morente.

E mentre gli invasori umani si allontanano sulle loro macchine volanti, io stringo le mani del mio bellissimo Mika, del mio eroe e non posso fare altro che guardarlo morire.

Conan il barbaro

di Skyla74



“Sventurata la terra che ha bisogno di eroi”, recita il cippo commemorativo nell’erba.

– Sventurata la terra che non ce li ha! – sbotta Conan scavalcandolo. S’inoltra nel monte di San Michele, sacrario della prima guerra mondiale, e io dietro. I nostri piedi battono un sentiero scivoloso cosparso di foglie.

Conan ha bevuto ed è nella fase aggressiva, meglio non tempestarlo di domande. Come per esempio, cosa diavolo ci facciamo qua. Sono le cinque del pomeriggio e si sta facendo buio. Lo solleverei e porterei di peso all’auto, se solo lui non pesasse novanta chili.

– Pensa a tutti quelli che sono morti quassù – dice mio fratello anche se non lo chiamo mai così, neanche in pensiero. Per tutti lui è Conan il barbaro, nomignolo affibbiatogli fin da bambino a causa dei suoi scatti di rabbia. Alla visita di leva scoprirono che era maniaco depressivo.

La bravata di oggi è che Conan è uscito di nascosto dall’ospedale psichiatrico che l’ha in cura. Lui si ostina a chiamarlo manicomio per spaventare la gente del paese e devo dire che ha un certo successo nel far inorridire i paesani con questa storia del matto furioso. I suoi modi smargiassi e la tendenza all’alcol fanno il resto, separandolo dal mondo più di quanto all’epoca non facessero le mura di quei dannati manicomi. In quanto a me, sono una specie di custode per questo ragazzone che non ha mai fatto male a nessuno tranne che a se stesso.

– Sei stato veloce a venire – dice, riferendosi alla sua telefonata ubriaca. Ero di turno in officina: un altro giorno di ferie in meno.

– SchoneTunnel... Schonburg... Burger...

– Smettila di bofonchiare in tedesco, tanto non lo sai – gli dico.

– Quello che è – taglia corto Conan. Si riferisce all’arcata in pietra con iscrizione che conduce a una delle tante gallerie cannoniere, oggi covo di serpenti. Nessuno si è mai preso

la briga di metterla in sicurezza, tanto più il Carso pullula di insidie. E fantasmi.

– Erano solo ragazzi. – Conan sembra trarre ispirazione. – Cresciuti da madri amorevoli, probabilmente innamorati. Per finire in un buco di merda a morire nel loro stesso sangue. Era estate... ti rendi conto che qua sono caduti più di seimila uomini?

Il vento scuote i rami nudi degli alberi facendolo tossire. Indossa un giubbottino alla Fonzie già vecchio negli anni Ottanta. Guardo la trincea. Sarebbe bello parlare con Conan alla pari, dirgli che ha ragione, che mi sta entrando nelle ossa la paranoia di tutto il sangue che stiamo calpestando. Ma indulgiare nella malinconia con un maniaco depressivo è rischioso.

– Sai perché non sono tipo da impiccarmi? – mi chiede facendomi trasalire. Ricomincia a camminare.

– Troppa fatica – dice. – I castagni sono troppo alti, dovrei portarmi la scala. Meglio gli antidepressivi – sentenza, e tra noi scende il gelo.

È già la seconda volta che ci prova con i tranquillanti e l'ultima volta c'è andato maledettamente vicino. Sono stato io a suggerire alla polizia il campetto sportivo, tra i cassonetti del retro. Conan me li aveva indicati con noncuranza il giorno prima, proprio come sta facendo adesso con gli alberi.

Poi succede qualcosa. A distanza di anni, mi scorre ancora un brivido giù per la schiena. Due mani mi afferrano per le caviglie e mi sbattono faccia a terra. Scivolo di sotto, cinque metri in caduta libera giù per un ghiaione. Mi aggrappo alle radici aeree di un albero che resiste alla frana che scivola a valle mentre io urlo.

– Resisti! – Conan si sporge con cautela da sopra, poi sparisce.

Io batto i denti e tremo. Penso allo spettro che mi ha preso e che mi odia. Mi sembra perfino di sentirmelo appeso alle caviglie. Una pioggia di sassolini mi colpisce la faccia. Chiudo gli occhi e prego.

– Afferrala! – mi grida Conan. Alzo il viso e vedo la corda dondolare.

– Fidati, ti tiro su io!

Mi devo usare violenza per afferrare la corda. La avvolgo per bene in pugno e solo allora oso staccarmi dalla radice con l'altra mano. Dondolo come un ragnetto appeso a un filo di bava mentre il monte mi vortica attorno. La corda mi scarnifica i palmi e ho il terrore che scivoli sul sangue facendomi perdere la presa. Alla fine una manona mi afferra per il bavero e mi trascina via dal ciglio. Quando finisce la vertigine, Conan è seduto vicino a me.

– Mi hai salvato la vita – rantolo.

– Allora siamo pari. Sai quella volta del campo sportivo? – dice strizzandomi l'occhio. – Begli eroi che siamo!

– Eroi della malora! – Tossisco, mi viene da vomitare. – Che ci volevi fare con quella corda?

Conan alza le spalle.

– Era per vedere se avevo fegato. Ma sono troppo codardo anche per buttarmi di sotto. –

– Cristo...

– Sssh ascolta: prima dicevo dei morti di guerra, ma non ti ho detto dei dispersi. Oltre

diecimila.

– Di fatto morti.

– E se qualcuno ce l'avesse fatta? A sparire, a cambiare per sempre il suo destino... È quello che voglio fare: scomparire. E' per questo che ti ho chiamato.

– Ma la mamma... – abbozzo.

– Meglio disperso che morto, non era questo che si diceva alle famiglie?

– Non ti regalerò un biglietto per il suicidio.

– Ma se ti giuro che non mi ammazzo! Controlla se vuoi, non ho farmaci. È la mia ultima chance, non rinchiudermi di nuovo... lasciami qua, nella natura, che se poi mi uccide pazienza... almeno ci avrò provato. Perché a vivere come fai te io proprio non riesco.

Credo che lo shock della caduta abbia giocato un ruolo essenziale nella decisione di assecondarlo. Sembrava tutto così fatale, con quei fantasmi che ci reclamavano.

Conan aveva ragione: la mamma si arrabiò e non mi parlò per giorni ma non versò che poche lacrime. Organizzò una squadra di soccorso che spinse fino in Slovenia, ma mica lo trovarono. Mamma continuò ad apparecchiare per lui con la stessa amorevole cocciutaggine delle madri di guerra. Diceva che alla fine sarebbe sceso dalla montagna, che la civiltà avrebbe prevalso. Ma lui era Conan. E la civiltà un capriccio delle circostanze.

Fuga

di Lodovico



Mi avvicino con circospezione alla porta, il coltello è nella mano destra. Maledetti. I miei carcerieri mi drogano, ne sono sicuro, questa mancanza di forze si può spiegare solo così. Fatico a raggiungere l'ufficio. La maniglia dell'uscio cede sotto il peso della mia mano. E poi lo vedo, seduto di fronte alla scrivania sulla sua poltrona di pelle. Alza lo sguardo oltre i suoi occhialini da presbite. Mi fissa incredulo. Avrei voluto indossare la mia divisa oggi, ma i miei secondini me l'hanno portata via. Sono costretto a vestire questa tenuta da internato, ma ancora per poco. Pochi minuti e tornerò libero, torneremo liberi.

L'uomo si alza e tenta di avvicinarsi a me. È lui il capo, il comandante di quel lager dove noi prigionieri siamo segregati. Non ha ancora visto il coltello che ho in mano. Non mi avvicino. Sfruttando il mio addestramento alzo il braccio e lancio la lama verso di lui. Ci siamo, la rivolta inizia, è venuto il momento di fuggire. Abbandono l'uomo al suo destino senza degnarlo di uno sguardo, sento che mi chiama. Probabilmente saranno le sue ultime parole, sono sempre stato un maestro nel lancio dei coltelli. Mi dirigo verso le scale il più velocemente possibile. Premo il pulsante. Dopo pochi secondi la porta dell'ascensore si apre. Mentre entro sento che, dal corridoio, due guardie si stanno dirigendo verso di me. Premo il bottone con il numero sei. Le porte si chiudono appena in tempo.

Esco nel corridoio del sesto piano. La corsia è gremita di prigionieri come me. Mi faccio largo tra la folla. Devo raggiungere lei. Un secondino sta salendo dalle scale sarà sicuramente armato. Lo spingo. Lui rotola giù fino al pianerottolo.

Finalmente entro nella cella della donna. Lei è seduta sul letto. Mi osserva con sorpresa. Chiudo a chiave la porta alle mie spalle. Devo salvarla, devo portarla con me, fuori da questo luogo di detenzione dove ci attende solo la morte. Sono impacciato con questa veste lun-

ga che ci impongono, ma riesco a farla alzare. Sembra stranita, probabilmente è stata drogata pure lei, in questo dannato luogo i secondini ci propinano farmaci di ogni genere per tenerci tranquilli. Ma ora basta. Fuggirò con lei, ci rifaremo una vita fuori di qui.

Bussano alla porta, mi intimano di aprire. Non lo farò. Ho calcolato tutto. L'unica via di fuga è dinanzi a me. Guardo fuori verso l'orizzonte. Siamo al sesto piano. Credono che non avremo scampo, ma non sanno che mi sono preparato.

Mi avvicino al parapetto, guardo in giù. Sotto di noi un prato e poi la strada, quella che ci condurrà alla libertà. I miei occhi incrociano quelli della donna. Vedo il terrore nel suo sguardo. Forse non capisce, ma deve fidarsi di me. La nostra nuova vita sta solo una decina di metri sotto i nostri piedi. La stringo a me con forza. Controllo le cinghie del paracadute che ho in spalla. Sono perfettamente allacciate, ci reggerà entrambi. Mi sporgo e poi giù.

VARALLO: DUPLICE SUICIDIO ALLA CASA SERENA.

Varallo, 18 agosto 2012. Nella tarda mattinata di ieri due ospiti della nota casa di riposo "Casa serena" sono deceduti precipitando da un balcone del sesto piano. L'uomo, l'ottantaduenne L.F., maresciallo dell'aeronautica in pensione, già in cura presso lo psichiatra della struttura, ha dapprima sorpreso il direttore della casa di cura lanciandogli un coltello di plastica, probabilmente rubato alla mensa. Dopo pochi minuti si è diretto al sesto piano dell'edificio dove ha spinto un infermiere che si è leggermente ferito a causa della caduta dalle scale e poi si è barricato nella camera di G.C., una signora settantacinquenne amica dell'uomo. In seguito i due si sono gettati dal balconcino della stanza sul prato sottostante. L.F., curiosamente, indossava, sopra la vestaglia da camera, uno zainetto pieno di dolciumi che, si dice, tenesse nascosto nella sua camera in quanto gli zuccheri gli erano stati vietati per il suo diabete.

I funerali si terranno mercoledì 20 agosto presso la Collegiata di Varallo.

Tu l'avresti fatto?

di Ser Stefano



Si stava formando una piccola pozzanghera di olio. Le gocce del denso liquido, cadendo, creavano nere increspature concentriche.

La perdita era situata appena sotto il servosterzo del volante. Sul tappetino si era creata un'altra piccola pozza, ma rispetto a quella che si allargava lentamente sull'asfalto, questa era venata di rosso.

La maggior parte del sangue proveniva dal braccio e dalla spalla dell'uomo, spezzati in più punti. Un'emorragia al torace gli stava divorando velocemente la vita. Ne era perfettamente consapevole, dote sovranaturale di chi è in punto di morte.

La fiancata dell'auto appariva completamente distrutta e il parafrangente del piccolo scuolabus aveva sventrato lo sportello con inaudita ferocia. Fortunatamente era il viaggio di ritorno dall'istituto educativo per cui, al momento dell'impatto, c'era solo il conducente a bordo. Ora stringeva le mani sui capelli, quali volesse strapparli, e non osava scendere. Dalla sua postazione vedeva solo parte dell'uomo sanguinante a bordo dell'utilitaria, ma tanto bastava per impietirlo.

– I freni – borbottava a se stesso in stato di shock. – Non è stata colpa mia. Non funzionavano i freni. I freni, i freni...

Tra i primi sopraggiunti a prestare soccorso, una giovane coppia. Lui era al telefono con il "118" e cercava di capire se l'uomo accasciato sul volante respirasse ancora. Lei gli stringeva forte il braccio e gli diceva sull'orecchio libero: – Ti dico che ha accelerato di proposito. Si è messo proprio davanti al pulmino.

La nonna aveva urlato, e urlava ancora mentre correva verso il centro dell'incrocio, verso la nipotina accovacciata tra due rettangoli bianchi delle strisce pedonali. Fissava con occhi spalancati l'incastro di lamiera che si era fermato a pochi centimetri dal suo viso. Una mano

a difesa del viso, come a voler fermare i veicoli con qualche sorta di scudo invisibile. L'altra mano era stretta attorno al piccolo orsacchiotto, così stretta che le dita erano esangui. Aveva temuto di averlo perso, l'orsacchiotto, e invece le era solo caduto in mezzo alla strada.

La nonna l'agguantò per la vita e la sollevò stringendola così forte da strapparle un grido di dolore, ma riportandola così alla realtà. Poi, sia la nonna che la bambina, iniziarono a piangere copiosamente.

Una piccola folla di curiosi si stava intanto radunando attorno ai due veicoli incidentati da cui iniziava ad alzarsi un velo di fumo.

L'anziana signora, con la bambina sempre stretta forte tra le braccia, si fece largo tra i presenti, avvicinandosi più possibile a ciò che rimaneva della fiancata del guidatore.

L'uomo aveva la testa appoggiata sul cruscotto, lo sguardo fisso verso l'esterno, leggermente appannato, ma ancora vigile.

– Grazie – disse con la voce rotta dal pianto. – Hai salvato la mia nipotina.

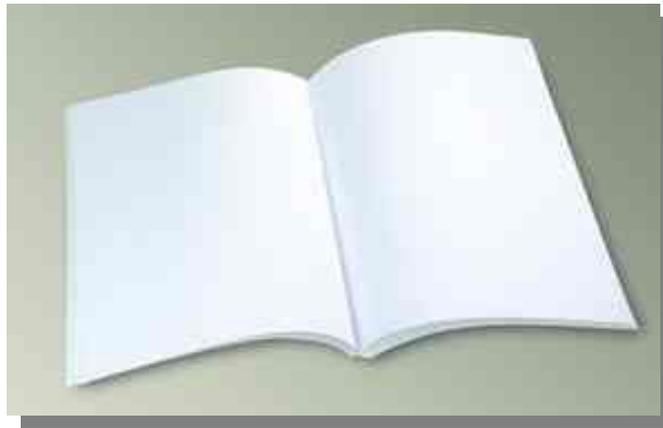
L'uomo ruotò le pupille sulla bambina aggrappata spasmodicamente alla nonna.

– Non lo dimenticherò. Non lo dimenticheremo, mai.

La bocca dell'uomo rimase immobile, incapace di modellare un sorriso, ma dentro, l'anima, brillò più di un sole. Tutto il mondo intorno perse colore e importanza, tutto diventò tenue e rassicurante, come la voce calda della signora che ripeteva come un salmo: – Grazie, grazie, grazie, grazie, grazie...

Ventiquattro ore e un fallimento

di William Munny



Lasciai che il caffè si raffreddasse, poi lo buttai giù con un sorso. Ecco la breve storia della mia quindicesima dose di caffeina. Come le precedenti era doppia, nera e senza zucchero. Il tiepido gusto amaro mi riempì la bocca. Decisi di cancellarlo con una sigaretta; un altro tubetto di cancro al gusto tabacco era proprio quello che ci voleva.

Mi accomodai sulla sedia della cucina, cercando di non controllare l'ora.

Tic. Tac. Tic. Tac.

L'orologio a muro compiva il suo dovere, sembrava urlare: resisti, Tic. le ventiquattro ore Tac. stanno Tic. per finire Tac.

L'odore della nicotina bruciata si mescolava a quello del deodorante per ambienti all'arancia. Un micro menhir di plastica diffondeva l'aroma a intervalli regolari. Anche lui sembrava ticchettare.

La notte era scesa da un pezzo; un velo pietoso che nascondeva il traffico nei garage e regalava un po' di tranquillità alla città.

Tic. Tac. Tic. Tac.

Chiusi gli occhi, non dovevo guardare l'ora. Ero vicino al mio traguardo, sapere quanto mancava avrebbe solo aumentato la sofferenza.

Tic. Tac. Tic. Tac.

Li riaprii e lasciai che la mia attenzione sprofondasse nella tazzina davanti a me. Cercai di fondere la mia coscienza con la decorazione; una linea rossa che percorreva l'intero giro attorno al vuoto che contiene il liquido.

Tic. Tac. Tic. Tac.

Con la mano destra la feci roteare piano, seguivo la linea e compivo il mio cammino. L'esercizio zen terminò quando vidi che una porzione infinitesimale di porcellana era saltata

via interrompendo per sempre quel cerchio infinito. Come poteva essere accaduto? Quando si era danneggiata? Perché la cucina arancione componibile non era riuscita a proteggerla? Forse la lavastoviglie l'aveva violentata?

Tic. Tac. Tic. Tac.

Il ticchettio era tornato.

Volevo urlare, ruggire il mio dolore, strillare la mia disperazione, espirare l'angoscia, soffiare via l'ansia.

Mi trattenni, non potevo svegliare mia moglie. Dormiva nella stanza accanto. Prima di lasciarmi solo, abbandonandomi per andare a letto, mi aveva chiesto più volte: perché lo fai?

Tic. Tac. Tic. Tac.

La mia vita si consumava per usura e per noia.

La mia vita Tic. si consuma Tac. per usura Tic. e per noia Tac.

Lo faccio perché voglio essere più forte della mia debolezza; un atto di coraggio, sacrificare me stesso per gli altri. Non è come gettarsi tra le fiamme e salvare una vita o strappare dall'abbraccio delle onde un'esistenza in balia del capriccio e del destino, ma io volevo essere un eroe piccolo piccolo.

Tic Tac. Tic. Tac.

Cedetti, non riuscii a resistere e guardai l'ora. Sullo sfondo bianco severi numeri romani, dall'aspetto marziale, segnavano il passo di marcia delle lancette lungo il tempo sfinito. Osservando un orologio la vita si converte in ricordo. Mancavano dieci minuti. Solo dieci fotutissimi minuti. Uccisi la sigaretta nel posacenere.

Tic. Tac. Tic. tac.

Dovevo resistere ancora per poco, così per ventiquattro ore avrei liberato il mondo. Da cosa? Dallo scrivere inutili stronzate su ogni social network esistente. Presentarmi agli altri e infettarli con del protagonismo, vomitare opinioni, sprecare pixel per illudere qualcuno di essere uno scrittore. E voi? Riuscite a capire che il mondo non ha bisogno di voi? Il nostro "Io" non è nient'altro che una matrona puttana: sforma egoismo travestito da vita civile.

Tic. Tac. Tic. Tac.

Tutte le storie sono già state scritte, i nostri pensieri non valgono nulla, le nostre esperienze... quelle non servono mai: commettiamo sempre gli stessi errori.

Tic. Tac. Tic. Tac.

Sveglia: non sei nessuno!

Risi di gusto sino a piangere. Il tempo vola quando le parole rimangono.

Mi voltai e afferrai la moka. La svitai e gettai il caffè del filtro a terra. Un'altra dose di caffeina era in arrivo. Il pacchetto di sigarette era ancora sul tavolo.

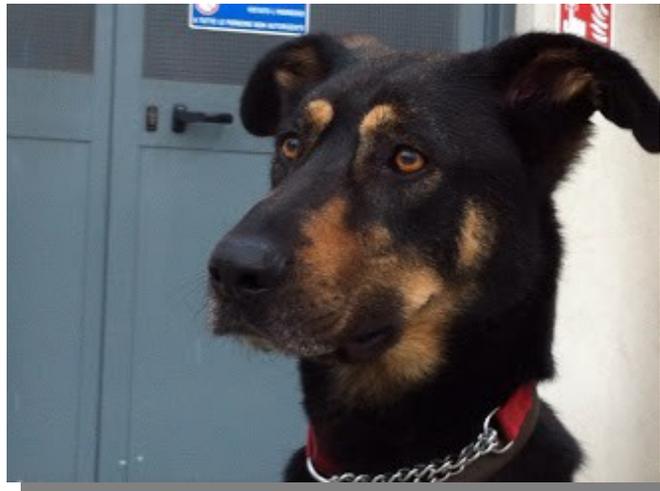
Tic. Tac. Tic. Il tempo era scaduto.

Per ventiquattro ore avevo reso il mondo un posto migliore. Sono stato eroe solo per un giorno, ma ora rieccomi: non sono quella tazzina.

Spresco altre parole e molto tempo per scrivere il niente.

Goku

di Sartisa



Infilai il giaccone, i guanti, il berretto, presi il libro e il guinzaglio per Goku che, con un balzo, si avvicinò alla porta pronto per scendere. Arrivato davanti alla vetrata, si sedette e attese il mio arrivo. Era stato educato bene. Prendemmo il viottolo che portava lontano dalle ville. Il comune aveva recuperato un'area, un po' lontano dal centro abitato e aveva creato due giardini: uno per i cani e l'altro per i bimbi. Erano le sei del mattino a quell'ora, il parco era deserto. Mi stavo apprestando a chiudere il cancello, quando alle spalle sentii una voce d'uomo dire:

– Lasci pure.

Ebbi un momento di panico. Avevo già notato che Goku si girava, ma non gli avevo dato peso. Ora vedendolo scodinzolare, mi tranquillizzai. Voltandomi vidi che il tipo aveva accanto a sé un setter.

Incalzai immediatamente:

– Chiude lei?

Non ebbi risposta, ma constatai che bloccò il gancio della recinzione. Liberai Goku, il quale corse immediatamente a far conoscenza con la nuova arrivata. Mi sedetti sulla solita panchina in fondo al giardino. Da quel punto avevo la totale visuale dell'area. L'uomo invece si appoggiò alla staccionata e si accese una sigaretta. Non l'avevo mai visto e nonostante avesse il cane, non mi ispirava fiducia. Il libro che stavo per leggere mi era stato prestato dalla mia amica Laura, che faceva la ricercatrice scientifica. Quando mi diede il volume disse:

“Vedrai Anna questo libro ti sconvolgerà la vita.”

Non mi rivelò altro.

Continuavo a domandarmi chi fosse quel tizio. I cani del villaggio li conoscevo tutti. Notai che si stava avvicinando, lanciai un'occhiata a Goku il quale stava giocando con la sua amica.

– Mi scusi...– Il forestiero si avvicinò come per chiedermi qualche cosa, ma improvvisamente mi sfilò il libro dalle mani e iniziò a correre.

– Ehi il mio libro!! Il libro...

Avevo fatto appena in tempo ad alzarmi quando successe il finimondo. I due cani gli corsero dietro. Goku lo prese per il lembo dei pantaloni e lo stava quasi facendo cadere, allora l'uomo mise una mano in tasca, estrasse una pistola e sparò al mio cane. Non feci in tempo a capire cosa fosse successo che sparò anche a me.

– Nooo – urlai.

Caddi a terra, mentre sentii un dolore lancinante al fianco. Quando riuscii a sollevare la testa il bastardo e il cane non c'erano più. Chiamai Goku che giaceva immobile poco distante da me, lo chiama ripetutamente, ma nulla. Mi toccai la ferita perdevo molto sangue. Svenni.

Quando mi ripresi giacevo ancora lì. Non riuscivo a muovermi. Ricordavo che avevo vicino il mio cane, ma ora non c'era più. Ero sola. Non avevo la forza di gridare. Pensai a Goku, ero sicura che l'avesse colpito. Come mai non era più qui? Mi rincuorò l'idea che fosse solo ferito e che zoppicando fosse andato a chiedere aiuto a Roby. Era l'unica speranza. Roby era il mio vicino di villa, giocavano spesso assieme. Il cellulare lo odiavo, ma in questo caso sarebbe stato un salvavita. Accidenti a me. Pensai che i bambini sarebbero arrivati solo nel pomeriggio e i cani all'ora di pranzo. Avrebbero trovato solo una morta. Il cervello proiettò la voce di mio padre "Non voglio che vai a vivere in campagna". Pensai a Laura, con cui ero sempre in viaggio. Poi le strade si divisero, io con la passione di vivere nella natura, lei invece, si era ripromessa di fare la ricercatrice, dopo aver perso il padre per colpa di un cancro al fegato. Quella fu la scintilla che le fece intraprendere una strada lunga e difficile, tutta in salita, che ora la vedeva una delle migliori menti italiane nel campo della ricerca scientifica.

Quando mio padre e la madre di Laura ci dissero che si erano innamorati ne fummo molto contente.

Loro erano la mia famiglia.

Mi ero distratta con questi pensieri, il sangue continuava a sgorgare e avvertivo che la vita mi stava scivolando via.

Speravo solo nell'arrivo di qualcuno.

– Anna, Anna, dove sei?

Sentii la voce di Roby.

“Sono qui.”

Gli risposi quasi con l'ultimo respiro, poi sprofondai nuovamente nell'incoscienza più

completa.

Udii il mio nome, aprii gli occhi e vidi accanto a me, mio padre Cinzia, la sua compagna, e Roby. Mi dissero che ero all'ospedale e che ero fuori pericolo, ma che ci sarebbero state delle complicazioni. Non me ne curai, prima volevo sapere del mio Goku. Roby mi raccontò che si era accasciato davanti al suo cancello e che ululava, allora era uscito per soccorrerlo, ma lui riuscì sanguinante a trascinarsi verso il parco.

Poi notai la mancanza di Laura.

– Laura è in giro per qualche conferenza vero? – chiesi.

Tutti distolsero subito lo sguardo da me; allora riformulai la domanda un po' preoccupata. Cinzia si avvicinò al letto, mi prese la mano e con una lacrima, mi informò.

– Mi spiace piccola mia, darti questa notizia. Non è il momento. Ma...

– Ma cosa... Laura cosa... – incalzai con gli occhi allucinati.

– Laura è sparita. Siamo andati a casa sua, la porta era socchiusa, e l'appartamento completamente a soqquadro. La polizia la sta cercando.

Quelle furono le ultime parole di una mamma speranzosa nel ritrovare la propria figlia.

Sono passati molti anni. Io ho subito innumerevoli interventi che non sono serviti a nulla.

Ora vivo su di una sedia a rotelle, Goku non scorrazza più, ora saltella su tre agili zampette. Cinzia, un giorno venne da me, e prima che gli inquirenti mi dessero la notizia, me la diede lei.

Ero seduta in veranda quando la vidi arrivare con il suo lungo cappotto nero, prese la sedia di vimini lì a fianco e si sedette. Mi abbracciò e singhiozzando mi sussurrò.

– Laura è morta.

Mi disperai, imprecai contro quei maledetti, che l'avevano torturata, così mi rivelò, che le avevano inferto delle ferite mortali, solo per farsi dire dove avesse nascosto il libro con la formula.

Confessò, e vennero a cercarmi. Quella formula fu recuperata e ora le persone non muoiono più di cancro. Grazie a Laura Pastinetti ricercatrice per passione.

Vite da perdenti

di Marino Maiorino



Sono Eros Strozzi, e se non conoscete il mio nome è perché siete di quei fighettini che non hanno mai visto il Grande Fratello: gente che non sa cosa fare della propria vita e la dedica a tutte quelle cose da perdenti come leggere un libro o, peggio, a scriverne uno. Patetici!

Ma voi non siete quella gente lì, voi siete gente “giusta”, che capisce come vanno le cose al mondo.

Io non ho mai combinato niente (mi stava per scappare un'altra cosa, ma in tivù le parolacce non si possono dire) perché non ho mai voluto, però ho sempre saputo di potercela fare, di poter diventare uno importante, e allora quando s'è presentata l'occasione di andare al Grande Fratello mi son detto: “Questo è l'anno mio!”

E infatti, mi presento, e – BAM! – mi prendono!

Lo sapete come funzionava, no? T'infilano in una “casa” (diciamo, ché più che una casa era un gran casino), e vivi con gente che non hai mai visto prima. Magari ci rimedi una tipa mentre stai lì e hai mezz'Italia che sbava dietro alla tivù mentre ci vai a letto: perdenti! Io stavo con la tipa, e loro stavano dietro alla tivù!

Ma ci sono cose che in tivù non si vedono: come quando ti mandano l'autista per andare agli studi.

A me mandarono quest'ometto buffo, sui cinquant'anni, che guidava come una lumaca. Entro in macchina e non parlava un granché, allora gli dico che devo andare agli studi, e lui manco mi risponde, mi fa solo di sì con la testa. Allora gli chiedo se vedrà il programma, e lui mi risponde che con la famiglia in genere non passano molto tempo alla tivù: giusto se c'è una di quelle trasmissioni per perdenti come Quark o un bel polpettone di quelli di una

volta, perché secondo lui il cinema è molto scaduto. Ma che cavolo ne sa un autista di cinema e tivù? Perciò gli chiedo perché lavora per una televisione, e mi risponde che lui sa portare l'auto: in trent'anni non ha mai avuto un incidente, neanche quando ha accompagnato le star ai concerti, con tutti quegli scalmanati che si gettano sul veicolo. Il lavoro magari non è pagato molto, ma lui ci ha fatto crescere due figli, "due bravi ragazzi" dice lui, e li ha mandati all'università, così possono farsi il futuro che vogliono: da perdente nasce perdente!

Allo studio mi aspettava una segretaria che era proprio una bellezza, e lei sapeva perfettamente chi fossi: aveva tutto scritto sul suo taccuino! Ci ho provato subito, naturalmente, e lei mi guarda con aria un po' schifata, mi volta le spalle e mi dice di seguirla. Riprovo l'approccio, ma lei mi allunga un ceffone che il truccatore ci ha messo mezz'ora per far sparire le cinque dita dalla faccia! E mica s'è limitata lì: mi ha sparato un pistolotto su quanto IO sia un imbecille troppo pieno di me, che solo perché lei lavorava lì non voleva dire che fosse una ragazza facile, che ha tre master, parla tre lingue, ha fatto tre anni all'estero e che se lavora in quel posto di m... (l'ha detto lei, mica io) è perché cercava di stare accanto alla madre anziana, malata. Una storia strappalacrime e da perdente come non ne avevo mai sentita una in vita mia!

Capita l'antifona, faccio il superiore e la tipa mi porta dal truccatore. E voi lo sapete come sono i truccatori, no?

Io gli ho detto subito che non ho niente contro gli omosessuali (in verità ho usato un'altra parola, ma in tivù...), e quello mi ha tirato il barattolo di cipria in faccia! Gli chiedo che gli è preso ma lui non mi risponde per una buona mezz'ora, fino a quando pare che si accorge di quanto sono figo, e lì mi preoccupa.

– Non ti innamorare, eh? – gli dico.

– Sei riuscito bene – mi fa – peccato che per dentro non ci sia trucco che tenga! –

– Se ti fa schifo 'sto lavoro, perché non te ne cerchi un altro? – gli dico io.

– Il lavoro mi piace – risponde – e sono uno dei migliori sulla piazza. Amo il mio lavoro, e anche i colleghi: sono squisiti. Sono i clienti che, alle volte... Ma fortunatamente anche per oggi abbiamo finito con i trogloditi.

Che voleva dire, quel perdente?

Insomma, penserete che sia stata una giornata NO, ma uno come me non si lascia abbattere da qualche perdente incontrato per caso: il mondo ne è pieno! Subito dopo, infatti, ci incontriamo con la conduttrice, lei sì che era una giusta, una come me e voi, ci siamo capiti! E poi lo sapete: si va nella casa, si passa il tempo lì, si aspettano le prime votazioni, le prove, le eliminazioni...

E tutta quella gente, quando ci avevo a che fare, capivo che erano tutti perdenti. Già lo sapevo prima di partire, ma bisogna essere prudenti, modesti...

C'era il tipo che ancora piangeva per la ragazza che l'aveva lasciato e che, quando la tipa di turno ci volle provare, gli diede buca. C'era l'ex militare che era stato in missione e aveva visto il compagno saltare in aria dilaniato da una granata: scoppiava a piangere ogni volta che qualcuno sbatteva una porta. Quell'anno sembrava tutto preparato perché IO vincessi!

E infine venne l'ultima selezione: c'era da votare tra me e questa tipa che, come vi dicevo, credo che mezza Italia non se la scorderà più. Non c'era dubbio che dovevo vincere io, perché lei era giusta, ma io lo sono di più, e invece i primi risultati erano tutti a suo favore, e allora ho cominciato a cantargliele, a dire tutte le cose che lei mi aveva raccontato in intimità, perché per partecipare lei si era inventata un'identità da femme fatale, mentre invece aveva un passato da crocerossina!

Ma ce la vedete una crocerossina, una di quelle che sta tutto il giorno dietro ai malati, a competere con me, uno davvero giusto? E allora spifferai tutto, il pubblico s'indignò, e così tutti hanno visto che Eros Strozzi è uno che non le manda a dire.

Scoppiò il putiferio di cui hanno parlato per mesi, il Grande Fratello l'hanno chiuso per quello, e hanno licenziato un sacco di gente, tutti quei perdenti che ci lavoravano, ma tutti questi giornalisti sono venuti a intervistarmi per sapere che avevo da dire, i retroscena. E così ora faccio l'opinionista in tivù, perché io ho opinioni mie, mica quelle dei perdenti!

È una gran soddisfazione raccontarlo, ma soprattutto ho vissuto il mio giorno da eroe!

Marta, l'eroina

di Monica Porta may bee



Lui poteva essere triste, accigliato o allegro, mentre lei doveva limitarsi a convivere con la sua unica espressione, la bella e stoica ottimista.

Io però non dubitavo. Se “Big Jim” aveva a disposizione tante facce mentre Barbie solo una, doveva esserci anche uno scopo formativo alla base del gioco; come la cucina giocattolo, la sartoria, o la minilavatrice, pensavo ogni volta scartando l’ultimo pacchetto.

Non erano i miei giochi preferiti, eppure a Natale o al compleanno, qualcosa per l’uno o per l’altra spuntava sempre a rinfoltire la mia collezione.

C’era senz’altro un motivo che spingeva i miei parenti a comprarli, ma a dodici anni io ancora non riuscivo ad arrivarci.

Ne parlai a mia madre. – Forse vuol dire che ad affrontare le relazioni con un atteggiamento positivo poi tutto si aggiusta da solo, un po’ come succede a Sara in Serendipity? – le dissi una sera.

Mamma mi guardò. – È un’ottima domanda – mi rispose – hai un solo modo per scoprirlo, ci proverai con Tommy? – Dal suo sorriso incerto capii che non mi aveva ancora perdonato per aver difeso papà nell’ultimo litigio fra loro.

Il suo atteggiamento mi fece riflettere. Mamma non era stupida, e nemmeno un’eroina, mi diceva spesso quando tentavo di proteggere “papino” dalle sue urla. Non potevo contraddirla perché non avevo ancora l’esperienza necessaria per farlo. Cominciavo a credere che avesse ragione.

La curiosità di capire mi spinse ad agire, e un sabato invitai Tommy a casa. Avevamo

molto in comune. Frequentavamo la stessa classe, i nostri genitori erano amici di lunga data e la creatività nel gioco a due non ci mancava. Ovvio che la mia prima scelta per sperimentare cadesse su di lui.

Doveva arrivare alle otto, gli avevo detto di essere puntuale, si presentò alle nove.

Prima espressione serafica. Strinsi le labbra ma non reagii. Nemmeno quando lui, sbadigliando, prese posto a tavola invece di seguirmi in camera... nemmeno allora caddi in tentazione.

Lo lasciai finire il toast con doppio strato di nutella che mia madre gli aveva servito subito, limitandomi a rivolgerle un'occhiataccia. Lei mi rispose con uno sguardo divertito.

Stavo cominciando a capire le regole mute di quel nuovo gioco.

Sulla mia scrivania avevo preparato il materiale per la prova di grammatica del lunedì. Era evidente quello che volevo. Doveva solo approvare la mia scelta.

– Da cosa vuoi iniziare? – Tommy non rispose, reagì agguantando il mio “Big Jim” guardia forestale.

Non volevo che lo utilizzasse, e lui lo sapeva bene perché era l'unico tra i tanti che riservavo solo per me, ma cedetti. Mi costò, naturalmente.

Dopo l'avventura, che durò quasi dieci minuti, gli guardavo le dita sui jeans: si stava già annoiando.

Gli proposi la mia sedia da scrivania con rotelle velocissime. Era nuova, con un'ottima aderenza per la schiena e soprattutto viola. Il mio colore preferito. Stavolta, fu lui a cedere e mi sorrise. Si sedette, impennò tre volte e cadde a terra, distruggendomi un bracciolo.

– Non è colpa mia! – disse subito. Mi scappò un urlo ma strinsi i pugni e rimediai annuendo. Seconda espressione serafica.

Mia madre fece capolino nella mia camera. Guardò il bracciolo sul pavimento, poi la mia faccia. Forse non credeva che sarei andata fino in fondo ma si sbagliava. Sollevai il mento e gli chiesi: – Che ti va di fare? – L'espressione scioccata di Tommy mi diede la conferma del dispotico atteggiamento che avevo sempre avuto nei suoi confronti. Dovevo assolutamente capire come potevo migliorare il mio carattere.

Fu lui a concedermi una tregua cominciando con il test di grammatica. Lavorammo bene per un'ora.

Oddio... provò a mangiarsi ogni penna del mio astuccio, comprese le gomme, ma almeno finimmo i compiti di lunedì. Per consolarmi, pensai che non m'importasse delle mie cose.

E invece no, mentivo, ma non dissi una parola. Terza espressione serafica.

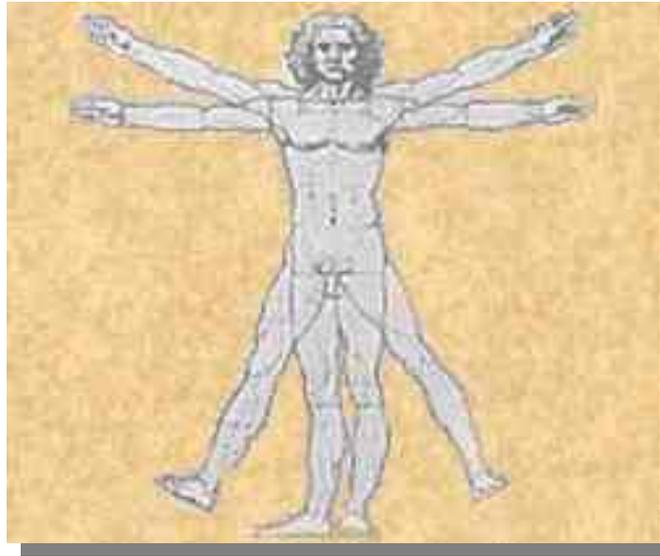
Con il passare delle ore, a ogni richiesta Tommy tendeva a esagerare. Mi guardava strano, quasi fossi diventata un'aliena, ma io sorridevo proseguendo nell'esperimento. Persino quando prese il mio diario e mi rincorse per la stanza sventolandolo a tre centimetri dalla mia mano, persino allora fui paziente, comprensiva, disposta al compromesso, e lo scambiai con “Big Jim” guardia forestale che non aveva. Lui accettò. Per fortuna poi sua madre venne a riprenderselo; non so quanto avrei resistito ancora dallo strapparglielo di mano.

Arrivai alla fine di quel sabato bizzarro stremata. Dalla fatica, mi addormentai saltando la

cena e sognai. Mi trovavo in un giardino illuminato da un caldo sole autunnale e sul palco, sotto lo sguardo di migliaia di persone, c'erano la Beata Maria Teresa di Calcutta che riusciva a essere serena con tutti, la grande eroina Maria Goretti che poteva persino annullarsi per gli altri e poi Marta l'eroina, che sopportava restando zitta ma solo per un giorno.

L'uomo che sussurrava alle lepri

di Luca Fadda



Stamattina, di fianco a casa, è arrivato il solito cacciatore della domenica. Per quanto io non sopporti la caccia, non è ciò che fa a infastidirmi. Quello che più non sopporto è l'idea che qualcuno entri nel mio terreno per cercare le lepri che lo popolano.

Lo vedo, sprona il cane a cercare, e quello si infila sotto ai rovi, nei cespugli di mirto e lentischio, uscendone con la lingua penzoloni, cercando frenetico la sua preda. Io osservo, sperando che non trovi nessun leprotto, e mastico rabbia. Avrei voglia di urlargli qualcosa a quel verme, dirgli che non può cacciare a così breve distanza da un'abitazione. Ma ci vuole coraggio e io ho paura della sua reazione. Mi ricordo che una volta dissi qualcosa a un cacciatore e questi mi puntò il fucile contro, dicendomi di tornarmene in casa. Ricordo ancora che le gambe tremarono per due giorni, e tutt'oggi, quando mi spoglio per fare la doccia, sento l'odore acre della mia paura appiccicata alle mutande.

Ma oggi ho litigato con Dalia, mia moglie. E sono salito in balcone a calmarmi un po' fumando una sigaretta. E ho visto quel bastardo. Ogni minuto che passa, è un filo di rabbia che si aggiunge alla tela dell'odio. D'un tratto il cane comincia a guaire, con molte probabilità ha scovato qualcosa. Forse quella che io chiamo amorevolmente Jessica, la lepre che fino a poche settimane fa portava a spasso, dietro alla casetta del depuratore dell'acqua, i suoi batuffoli di pelo. Quella stessa lepre a cui parlo sottovoce ogni mattina, mentre lei rosicchia guardinga il trifoglio che infesta il mio prato. Ormai non scappa più, si fida di me. E stamattina non l'ho vista.

No! La mia Jessica non si tocca!

Entro in casa, chiamo Dalia.

- Amore! Chiama i carabinieri, digli che qui c'è un cacciatore a 100 metri da casa!
- Cosa? – mi risponde lei dall'oltretomba della cantina
- I carabinieri! Chiama i carabinieri e digli di venire che c'è uno col fucile!
- Va bene!

Ecco, la parte più semplice è fatta. Ma il cane guaisce sempre più forte, ormai sta per stanare la mia Jessica. Scendo, esco di casa e mi avvio deciso verso quell'uomo. Non ho bisogno di armi, l'unica cosa che mi potrebbe servire, a dirla tutta, è un rotolo di carta igienica. Sono deciso, è vero, ma ho anche una fottuta paura. Le ginocchia tengono il peso del mio corpo solo perché sto camminando, ma se mi fermassi credo che si vedrebbe a distanza il tremolio che le pervade.

Ho deciso che mi apposterò dietro a un cespuglio e, quando arriverà la gazzella dei carabinieri, salterò fuori e gli intimerò di fermarsi. Diventerò un eroe, per Jessica, o forse lei neppure se ne renderà conto. Ma immagino già i titoli sul giornale di domani: "Cittadino modello fa arrestare un cacciatore fuorilegge, il sindaco lo premia con una medaglia".

Sento Dalia che urla qualcosa dalla cantina, non capisco tutto ma quel poco mi basta.

- Ho... chiamare... carabinieri!

Bene, ho le spalle coperte, sono pronto. Il cacciatore si sta avvicinando al cespuglio col fucile puntato in basso, in direzione di un buco nei rovi. Io sono dietro quello stesso cespuglio, protetto da spine, foglie e more. Mi rendo conto, pensandoci bene, che non sono per niente protetto: quei pallini potrebbero attraversare il rovetto come un coltello caldo nel burro, se non anche con più facilità. Ricomincio a tremare, mi sento nudo in mezzo alla folla.

Sento un'auto che si avvicina e rallenta; mi affaccio, sembrano i carabinieri. Il cacciatore è sempre più vicino, si è fermato e punta con decisione il cespuglio, mentre il cane ne fa saltare fuori la preda.

Il resto accade in una frazione di secondo. Riconosco che non è Jessica, lei è più grossa. Dovrei restare qua dietro a godermi la mia vendetta, mentre i carabinieri lo arrestano, ma non lo farò, per due motivi: se questo spara troppo alto, becca anche me; e poi non c'è tempo per aspettare che arrivino i militari, sta per sparare.

Esco dal mio nascondiglio prendendo il coraggio a due mani, vorrei averne una terza per tenere il rotolo di carta igienica, ma stavolta sento che non servirà. Mi basta solo qualche secondo, poi arrivano i caramba per fermarlo e testimoniare il mio gesto eroico in un verbale ufficiale.

- Fermo! Sei in arresto! – urlo.

Da quanti anni volevo dire quella frase, in perfetto stile Steven Seagal?

- Ma che cazzo...

Lui si volta, mi guarda, gira la canna del fucile verso di me, ha il terrore negli occhi, e riconosco il suo viso: è don Marco, il nostro parroco. Non credo che abbia ancora molto controllo delle sue azioni, gli occhi spalancati la dicono lunga: ha paura, quanto e forse più di me. Io sono di fianco a lui, 45 gradi rispetto al rovo, con le gambe e le braccia aperte in stile

uomo vitruviano. La lepre si è data alla macchia.

– Stanno arrivando i carabinieri, abbassi quell'arma!

Altro che eroe, qui mi danno l'oscar come miglior attore protagonista!

– Crepa!

Il colpo parte secco e inaspettato quanto la risposta da quella bocca. Lo sento nelle orecchie e nel torace, a quella distanza anche dei piccoli pallini possono essere mortali. Ma sono ancora vivo, seppure dolorante e debole. Sento il freddo che si impadronisce del mio corpo. Ora arrivano i carabinieri e mi portano all'ospedale, forse mi daranno anche la medaglia d'oro al valore.

Il prete si avvicina, ma il fucile è ancora puntato verso di me. Vedo doppio, due canne. No, è una doppietta, l'abbassa ancora verso il mio petto, e spara di nuovo, con quello sguardo allucinato e la bocca piegata in una smorfia di panico.

Sento anche questo, stavolta è più forte, ma il dolore diminuisce. Prima di lasciare questo mondo da eroe, da stupido eroe, sento in lontananza la voce di Dalia, per l'ultima volta nella mia vita, stavolta è più chiara.

– Caro! Allora, me lo dici qual era il numero per chiamare i carabinieri?

Poi il mio assassino, forse pentito ma certo ligio al dovere, mi somministra l'estrema unzione, quindi si volta e se ne va improvvisando una corsa scomposta.

Dopodomani, al mio funerale, almeno don Marco parlerà di me come di un vero eroe, lui che sarà l'unico a sapere come si sono svolti, in realtà, i fatti.

Natalino... il genio del furto

di Colosio Giacomo

(fuori gara)



Nel periodo che per la prima volta vidi *Amarcord*, grande film di Federico Fellini, Natalino era in galera.

Non potei fare a meno di pensare a lui, durante la proiezione. Troppe le analogie con certi personaggi caratteristici del film anche se, nel suo genere, lui è stato e sarà unico.

Buonissimo, ma tutti lo temevano perché ladro.

Non era per i suoi furtarelli che era temuto ma per il semplice motivo che passava metà della sua vita inseguito dai Carabinieri e questo costituiva, già di per sé, motivo di emarginazione.

Perfino il quartiere dove abitava era chiamato, in suo onore, Borgo Ladro. E lo è tutt'ora.

Quando usciva di prigione il pover'uomo girava per il paese malvestito e malfermo sulle gambe, affamato come sempre e cagionevole di salute.

Occhiaie, pallore del viso, capelli spettinati, dentatura traballante e con il viso sempre tumefatto.

Un occhio oggi, un labbro domani e così via. Forse gli avevano rotto anche il naso che, da filiforme qual era, un bel giorno risultò appiattito e sghebo.

Piccolo, vestito in maniera occasionale che lo faceva somigliare ad un clown, sempre senza un quattrino, Natalino era considerato, a torto, il delinquente per antonomasia di tutta la Valverde.

Ero un ragazzo di dieci anni quando lo incontrai per la prima volta, ed il suo sguardo mi rimase negli occhi.

Credo sia morto da almeno vent'anni, eppure quei suoi occhi grandi che guardavano intorno a se come se vedesse le cose per la prima volta, non posso dimenticarli.

Fate conto di vedere uno che ogni mattina si sorprende della vita e la guarda ammirato e un po' spaventato. La testa di un bambino nel corpo di un vecchio.

Io, fortunato ragazzo di una famiglia agiata, sempre ben vestito e viziato da mille cose superflue, quando lo incontravo era come se mi specchiassi nell'ingiustizia della ricchezza della mia famiglia e provavo per lui una solidarietà che non potevo esprimergli, vuoi per la grande differenza d'età vuoi per la difficoltà di comunicare, con un emarginato come lui.

Pochi lo avvicinavano e lui era molto schivo e taciturno. Triste, sotto un certo aspetto, anche se aveva sempre un sorrisetto sulle labbra che dava però l'impressione di essere vagamente forzato.

Certe volte indossava una giacca cortissima ed un paio di pantaloni grandi e lunghi che aveva rimediato chissà dove.

Per poter rubare una bicicletta o un motorino che gli arrivavano a tiro, magari per sfuggire ai Carabinieri che lo inseguivano, era costretto a stringere i calzoni con una corda in vita e con lacci elastici alle caviglie.

Doveva evitare che i calzoni troppo larghi gli entrassero nella catena, mentre pedalava, e allora aveva inventato quell'espedito.

A chi lo prendeva in giro rispondeva con un sorriso disarmante e scanzonato. In quei momenti, non fosse stato per i denti mancanti, poteva dirsi anche un bell'uomo.

I capelli arruffati ma di un bel castano chiaro, ricci e forti, gli davano anche a cinquant'anni l'aspetto dell'eterno ragazzino.

A me facevano paura, i suoi occhi. Ma non una paura fisica, non il timore di riceverne del male; piuttosto la consapevolezza che in quei grigi occhi tristi si poteva leggere una vita di stenti e di sofferenze. In poche parole, la galera. Ed io temevo di leggerla, quella sua povera vita perché, essendo più fortunato, accusavo il timore di essere preso da un senso di colpa.

Un giorno di una fredda primavera, nel primo pomeriggio, ebbi modo di dimostrargli quanto fossi dispiaciuto per la sua condizione e allo stesso tempo tentai di evidenziare la mia solidarietà umana, con un piccolo gesto. Un'azione istintiva, come solo un eroe alla rovescia poteva pensare di mettere in atto.

L'episodio si verificò davanti a casa. Io avevo poco più di dodici anni.

Quel giorno lo fermarono in centro al paese due carabinieri che io, a quell'età, vidi, o immaginai, giganteschi.

Natalino, pur vecchiotto e malandato, si ribellò all'arresto buttandosi per terra. Allora, visto che il soggetto era piccolo e minuto, forse più di me che ero un ragazzino, lo sollevarono di peso dopo averlo ammanettato.

Lo tenevano per le ascelle mentre lui muoveva istericamente le gambe, scalciando come

un bambino capriccioso e intonando un lamentoso grido. Dava proprio l'impressione di essere disperato mentre lo conducevano alla camionetta parcheggiata lì vicino, nella piazza del comune.

Quando il terzetto passò sotto la tenda della forneria, di fronte a casa mia, Natalino si aggrappò con un balzo all'asta di ferro che sorreggeva la tenda del negozio.

Fu un gesto anche atletico, che letteralmente mi scioccò. Come la reazione di un animale ferito e catturato, il canto del cigno, l'ultima spiaggia del condannato.

La paura della prigione la potevi cogliere in ogni muscolo del suo corpo che si ribellava all'ennesimo arresto.

Poiché i carabinieri lo strattonavano e lui stava perdendo la presa, allora si attaccò ai bordi della stessa tenda con la bocca, serrandola stretta fra i denti.

Le mani unite dalle manette e chiuse a tenaglia sulla sbarra e i denti che stringevano la stoffa come se fosse un grosso panino. Il tutto eseguito con una smorfia di dolore e di rabbia, mista al pianto.

Al primo deciso strattone dei Carabinieri il povero ladro di polli, che aveva una certa età ed i denti mal messi, perse un incisivo mentre l'altro rimase traballante fra le gengive sanguinanti.

La mobilità di quel dente traballante dava il senso della precarietà della vita del pover'uomo.

Ciò nonostante resisteva con disperazione e con la bocca serrata stava strappando dei lembi di tessuto, rischiando di perdere anche altri denti.

Istintivamente attraversai di corsa la strada gridando verso i gendarmi e con l'intento di fermarli, per dare modo a Natalino di staccarsi, senza altri traumi, da quella posizione pericolosa nella quale si era venuto a trovare, spinto dalla paura e dalla disperazione.

Si capiva dai suoi occhi stanchi e scavati che la prigione lo aveva già fatto soffrire parecchio.

Ricordo ancora il suo sguardo che mi fissava con triste angoscia mentre tiravo testardamente la divisa di quei tutori dell'ordine che lo stavano arrestando. Colsi una specie di ringraziamento, o forse un'amara implorazione, in quegli occhi.

Lo obbligarono a staccarsi con pugni in testa e schiaffi pesanti sulla faccia che era ormai una specie di maschera mentre io, convinto delle mie ragioni umane, trattenevo per i calzoni quello più grosso, che lo tirava con maggior forza.

Di tutta quella vicenda ricordo la spinta che gli diedero per buttarlo dentro il cellulare ed il suo pianto, una specie di lamento, un singhiozzo di paura mista a disperazione. Il ceffone violento che presi io non ebbe conseguenza alcuna su di me, né fisica né morale. La piccola folla che si era radunata mi guardava in maniera compassionevole, stupita anche, forse pensando a quel che avevo fatto.

Da quel giorno non lo vidi più, per almeno dieci anni. Poi, un bel giorno, mentre tornavo dall'università e scendevo dalla corriera, me lo trovai davanti.

Credevo che non mi riconoscesse , cresciuto com'ero. Invece accadde una cosa strana, che ancor oggi non so spiegarmi.

Mi sorrise amaramente e, mentre si allontanava camminando indietro in maniera incerta, alzò le mani e cominciò ad applaudire, dapprima piano e poi sempre più forte.

Nessuno capì, anzi qualcuno inveì contro di lui, come per difendermi. Sembrava una presa in giro, la sua.

Io invece mi commossi e lo salutai con un furtivo ma deciso gesto della mano, come a sancire una specie di complicità che fra di noi si era creata.

E lui, dopo aver smesso di battere le mani, disse ad alta voce, per farsi sentire da tutti:

– Ciao, eroe... – poi mi salutò con lo stesso mio gesto e con quel sorriso bello ma triste e malinconico, come era stata tutta la sua vita.

L'uomo che vide l'alba

di Mastronxo



L'uomo era giovane, i quaranta lontani. Più lontani del sole che stava per sorgere, là, nel cielo limpidissimo e fresco di quel mese di dicembre. Nuvole sottili, altissime, a formare degli uncini come volessero ancorarsi all'aria rarefatta.

Sarebbe stata una splendida giornata, pensò l'uomo. Forse... Forse era un tantino deluso, si aspettava che piovesse. Come se anche il tempo dovesse sottolineare l'importanza della scelta degli uomini. Chissà in quanti stavano vedendo lo stesso cielo e stavano riflettendo sul medesimo argomento...

Tre giorni prima era rincasato alle diciotto e zero otto. Lo aspettavano una casa calda, una donna premurosa, un bambino sano.

– Tu mi vuoi un po' di bene? – gli aveva chiesto la donna premurosa in uno dei loro momenti serali post-orgasmici.

– Lo sai – aveva risposto il giovane uomo.

– Cosa?

– Che parlare di queste cose mi dà fastidio. Lo sai. – Il giovane uomo aveva ormai smesso di preoccuparsi dell'effetto delle proprie parole. La donna premurosa sarebbe rimasta tale e quale, lo avrebbe sempre coccolato, sempre ascoltato, sempre tenuto con sé. Qualunque cosa lui avesse detto, o fatto.

Sempre.

L'uomo non era un sognatore. O meglio, non lo era più. Era cambiato poco negli anni: il

medesimo modo di pensare, gli stessi gusti di una volta, quella voglia martellante di partire con due robuste scarpe ai piedi e uno zaino mezzo vuoto, in cerca di chissà quale sé, di chissà quale Verità.

Finite le medie parto, sicuro come il diario dei ricordi che ho qui davanti proprio adesso!

Finito il liceo parto, sicuro come i fottutissimi fogli che ho qui tra le fottutissime mani in questo momento!

Finita l'Università parto, sicuro come...

Sicuro.

Due giorni prima era rincasato alle diciotto e zero otto. Quasi sperava di trovare la casa fredda, e vuota, e buia, e una lettera sul tavolo con scritte cinque lettere. Niente firma, sarebbero bastate quelle. E invece no. Nuovamente lo aspettavano una casa calda, una donna premurosa, un bambino sano.

– Hai fatto i compiti? – aveva chiesto il giovane uomo al bambino sano mentre Carlo Conti riceveva la busta con la soluzione finale. In palio, centocinquanta mila euro.

– Sì.

– Che materie hai domani?

– Matematica, storia, italiano.

– La verifica com'è andata?

– Bene.

– Cosa hai preso?

– Papà dà, voglio vedere la tivù. Chiedilo alla mamma, lei lo sa già.

La donna premurosa aveva radunato i piatti vuoti, il concorrente in televisione stava simulando una faccia delusa, Carlo Conti sorrideva nel dare appuntamento ai telespettatori l'indomani, alla stessa ora, su RAI Uno.

L'uomo si era alzato, aveva dato una carezza distratta al bambino sano dicendogli che, se riusciva, era meglio se si portava avanti anche per i compiti degli altri giorni, ed era andato a vedere la televisione in camera sua, aspettando con un certo vuoto allo stomaco la donna premurosa che si sarebbe rannicchiata di fianco a lui per fargli le stesse, insulse domande di tutti gli altri giorni.

Ed eccolo lì, il giovane uomo in carriera che non era partito. Eccolo lì, seduto sulle tegole umide di un anonimo appartamento di tre piani, alla periferia di un paesino che stava cominciando a stiracchiarsi solo adesso. Lui, che immaginava di gettarsi da una cascata. Lui, che voleva scalare le montagne per bagnarsi tra le acque sinuose dei laghi alpini. Lui, che fra i suoi sogni si era dimenticato di includere quello di vedere almeno una volta l'alba.

Roba da prendersi a ceffoni e di ridere fino a soffocare!

Il giorno prima era rincasato alle diciotto e zero otto. Non lo aspettava nessun foglietto con scritte le cinque lettere che gli avrebbero cambiato la vita. Lo aspettavano una casa

calda, una donna premurosa, un bambino sano.

Una cena insipida per tenere controllata la pressione, due parole mugunate a occhi bassi, Carlo Conti, il solito orgasmo, altre parole mugunate. Eppure, questa volta c'era qualcosa di diverso.

Il vuoto nello stomaco pareva pieno di esseri alati, scuri, bollenti. Non aveva voglia di dormire.

E non voleva continuare a vivere sempre nel medesimo modo. Voleva partire, andarsene da lì. Voleva gettarsi in una cascata, voleva sentirsi vivo mentre le acque fredde gli torcevano le budella e gli arrostivano le carni.

Non avrebbe più sprecato un attimo della sua esistenza, avrebbe cominciato da quella notte stessa, avrebbe... Avrebbe visto l'alba, sì!, sarebbe rimasto tutta la notte seduto sul tetto in attesa dell'alba, e fanculo il freddo, fanculo l'ufficio e i soldi, fanculo chi non amava e chi non lo amava, fanculo la noia! Si sarebbe sentito... sarebbe stato l'eroe di se stesso!

Ed eccolo lì, il giovane eroe. A mezzanotte e trentaquattro era salito in mansarda, aveva aperto il finestrino, si era inerpicato con fatica fino a sentire con i piedi nudi il gelo delle tegole, e si era seduto dove stava ancora adesso, ad attendere l'alba. Sembrava già di sentire la brezza delle montagne, il vento pulito, unico rumore il crocchiare delle rocce sepolte di brina.

Eccola, l'alba!

Che meraviglia! Sarebbe tornato indietro di ventotto anni solo per dire al se stesso appena nato di non andare mai a dormire, mai!

Si alzò in piedi, voleva che il sole lo coprisse, che lo avvolgesse tutto quanto. Eccolo, l'amore che non aveva mai avuto. Eccolo, il calore che dissipava i tremori convulsi accumulati durante la lunghissima notte. Si sentiva pulito, si sentiva pronto. Puro.

Il giovane uomo, il giovanissimo uomo, l'uomo fanciullo, l'uomo neonato pieno di amore, l'uomo non ancora concepito coperto di luce, aprì le braccia. Sentì il rumore delle cascate che tanto sognava. E sentì anche, in sottofondo, come se provenisse dal suo lontano passato, un profumo dolce, di donna. Come se ad accoglierlo giù, giù nella sua corsa veloce, velocissima, troppo veloce ci fosse la mamma, bella, calda, e non l'asfalto grigio, duro, innaturale.

E forse "mamma" erano le cinque lettere che gli avrebbero cambiato la vita. Quelle lettere che avrebbe dovuto scrivere sul foglio ora poggiato insulsamente sul tavolo della cucina. Magari, le lettere che componevano la parola "mamma" avrebbero avuto un significato meno diretto: di certo nessuno le avrebbe capite.

Ma avrebbero avuto un senso più profondo di "addio", la parola che quasi sperava di vedere scritta tutte le sere da un pugno diverso dal proprio.

Un bagno tutto per sé

di Paride Bastuello



Nell'ufficio dell'amministratore delegato si svolgevano drammatiche consultazioni tra i dirigenti e l'azionista di maggioranza. Il lavoro era fermo, il titolo stava perdendo punti in borsa, la situazione era fuori controllo. Riunioni alle quali non aveva partecipato nessuno e di cui non si sapeva il perché erano state indette, il pranzo era a rischio, nonostante oggi fosse previsto risotto alla milanese mantecato al burro norvegese (della contea di Oppland).

Mi sta dicendo che non sa se vendiamo portacenere di peltro all'estero o se li compriamo per rivenderli in Italia.

– Non faccia domande assurde, io ho un giro di conoscenze di alto livello, dei portacenere me ne infischio, nemmeno fumo. E poi è quasi ora di pranzo.

– Nessuno andrà a pranzo finché non mi direte se vendiamo o compriamo. In cortile abbiamo tre tir pieni di portacenere, ditemi cosa dobbiamo farne.

La minaccia risvegliò l'attenzione del gruppo dirigente, ma nessuno aveva la risposta, la ditta esisteva da troppi anni. Qualcuno, in origine, nel momento esatto del Big Bang avrebbe potuto avere la Risposta, ma ora, che tutto si allontanava da tutto, un brivido saliva lungo la schiena del capo del personale, che ammise candidamente che nemmeno sapeva quanti fossero i dipendenti, figurarsi una informazione così precisa, lui aveva un temperamento artistico, disse, le conoscenze esatte non lo appassionavano. Eppure qualcuno ci doveva essere...

Mario non avrebbe dovuto mangiare uova la sera prima, la sua predilezione per il prodotto gallinaceo lo aveva inguaiato, ora era nel bel mezzo di uno sconvolgimento gastrico. C'è

da dire che il dramma era mitigato dal fatto che Mario, vista la situazione, si trovava nel posto giusto, seduto sulla tazza di un water della Mameli S.p.A., la ditta dove lavorava da anni come impiegato di concetto.

Adesso si trovava in un doppio imbarazzo: la sua attuale posizione seduta e il fatto che fosse lì dalle otto, ora era quasi l'ora di pranzo e sicuramente qualcuno si stava chiedendo dove fosse, perché avesse timbrato ma fosse irreperibile. Poteva significare la perdita del posto! Ripensò ai giorni felici da neo assunto, la speranza di salire nell'organigramma aziendale, l'impegno totale nelle pratiche, il rispetto, declinato in reverenza. I capi, che negli anni Mario vedeva susseguirsi tumultuosamente, come in una comica in un film muto, modificando i loro titoli: capoufficio, branch manager, team leader, si incontravano per celebrare brunch, kick off, assessment, nomi che nella sua mente di escluso evocavano immagini di riti sacrificali di animali esotici.

Nel tempo Mario aveva perso le sue infantili convinzioni e il senso di quello che veniva fatto, per cui per poter sopravvivere aveva dovuto evolvere, sfidando le lentezze delle mutazioni Darwiniane, in una creatura che rispondeva a qualsiasi primate costosamente vestito con segni di assenso prodotti da una leggera oscillazione della testa dall'alto in basso, mentre il proprio canale uditivo era temporaneamente disabilitato, e le sue fantasie vagavano in megastore a prezzo medio dove poter arredare casa. La sua bella casa di 29mq, come gli anni mancanti del mutuo, pensò, persa così, per gola e abitudine. L'abitudine di andare al terzo piano, vuoto dopo una ristrutturazione, per poter usare il bagno in solitudine, valendosi del proprio rotolo personale.

Il cellulare non aveva campo, le sue grida non venivano sentite. Non gli era mai piaciuta la propria vocina nasale, ora ne capiva il perché. Era proprio in momenti come questi che una voce potente, di un bel basso cavernoso poteva essere utile. "Poffarbacco sono bloccato qui contro la mia volontà" avrebbe gridato, pensando ai film degli anni cinquanta con Amedeo Nazzari. Ma no, era limitato a un "Sono in bagno" a un volume di voce che non arrivava neanche vicino a quello che comunemente si potrebbe identificare come gridare. Provò, sfidando il pericolo di essere vittima di una scarica, a fare qualche metro, ma il demone che si era scatenato all'interno del suo ventre chiedeva in continuazione un tributo, spremendogli fuori l'anima, costringendolo a recedere sulle sue posizioni consolidate.

Nel frattempo la dirigenza aveva posto in essere soluzioni disperate, mandando degli araldi per tutti gli uffici, se qualcuno sapeva, che parlasse, ma ancora nessuna risposta. Sembrava che un guardiano lo sapesse, ma non venne considerato credibile, dato che si era ubriacato mangiando tutti i cioccolatini al rum dei distributori automatici, distributori che aveva oltretutto forzato. Nel vasto cortile interno, dove stazionavano i tre tir dove il peltro, lentamente, decadeva, il capo del personale, vicino allo svenimento per aver saltato il pranzo, con un megafono arrangiato con due numeri di "Class", ripeteva la sua richiesta di assistenza, disperato.

Mario sapeva la risposta. Ma come farla arrivare? L'idea di sporcarsi, seppur in un momento così topico gli era intollerabile, ma anche nella più grigia esistenza può arrivare il momento di una pensata geniale. Poteva scrivere la risposta sulla carta igienica e lanciarla fuori dalla finestrella del bagno che dava sul cortile. Non aveva con sé una penna, per cui fece l'unica cosa possibile, usò il materiale in quel momento sovrabbondante, forzando la propria educazione infantile, scrivendo la risposta con il dito, aggiungendo "In fede, Mario M.", rispettando così almeno la forma.

Fu così che la situazione si appianò, il risotto mantecato venne mangiato (seppur un po' scotto) e la ditta Mameli S.p.A. tornò a prosperare. Mario rimase sempre un impiegato di concetto, in premio ebbe un bagno tutto per sé.



Tutte le opere incluse in questa antologia sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul portale visual-letterario www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere

alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuischi queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nella presente antologia possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello stesso portale, oppure attraverso le loro email qui pubblicate.

Indice generale

Prefazione	Pag. 4
Introduzione	Pag. 5
Un eroe piccolo piccolo – di Polly Russel.....	Pag. 6
Conan il barbaro – di Skyla74.....	Pag. 9
Fuga – di Lodovico.....	Pag. 12
Tu l'avresti fatto? – di Ser Stefano.....	Pag. 14
Ventiquattro ore e un fallimento – di William Munny.....	Pag. 16
Goku – di Sartisa.....	Pag. 18
Vite da perdenti – di Marino Maiorino.....	Pag. 21
Marta, l'eroina – di Monica Porta may bee.....	Pag. 24
L'uomo che sussurrava alle lepri – di Luca Fadda.....	Pag. 27
Natalino... il genio del furto – di Colosio Giacomo.....	Pag. 30
L'uomo che vide l'alba – di Mastronxo.....	Pag. 34
Un bagno tutto per sé – di Paride Bastuello.....	Pag. 37